

Emilio Comici, il signore delle rocce

Giordano B. Fabjan

Ancor oggi, ogni tanto, mi sento chiedere: « Ma tu che hai arrampicato con lui, com'era questo Emilio Comici? ».

Son trascorsi oramai più di 50 anni da quel tempo. Ed Emilio non è più con noi. Da quel fatale 19 ottobre 1940 in cui un incredibile incidente a Selva di Val Gardena ne distrusse l'esistenza, a meno di 40 anni. Com'era? Con una definizione essenziale potrei rispondere che era un galantuomo nel significato semantico della parola. Aveva un ottimo carattere, era veramente buono e d'animo generoso. Non si arrabbiava mai, sorrideva spesso. Tendenzialmente allegro, amava la vita ma con misura; si accontentava di ciò che essa poteva offrirgli, pur aspirando a migliorarla. Possedeva un'intelligenza e una cultura medio-superiore ed un notevole potere raziocinante. Si fidava del prossimo e perciò era anche un po' ingenuo, nel senso che difettava di quell'astuzia pratica che costituisce una buona arma di difesa verso i malevoli; donde fu vittima talvolta di delusioni che lo rattristavano. Di media statura, portamento elegante, aveva una complessione atletica, ma armoniosa. Non fumava, era astemio. Piaceva alle donne, specialmente giovani, e le donne piacevano a lui... S'innamorava facilmente e talvolta senza corresponsione, ciò che lo rendeva malinconico.

Ma l'amore di cui s'infiammò per tutta la vita fu la montagna alla quale dedicò tutto se stesso. Dopo il primo periodo giovanile trascorso come speleologo nelle numerose cavità carsiche, Comici sposò l'alpinismo di cui divenne presto un protagonista. L'alpinismo e, particolarmente, l'arrampicamento, era una sua seconda natura, l'aveva nel sangue. Arrampicava con facilità e con uno stile spontaneo per il quale fu maestro di se stesso. In qualunque situazione, per precaria che fosse, ne risolveva i problemi apparentemente senza sforzo.

Chi aveva la fortuna di far cordata con Emilio poteva andar via tranquillo; alla meta si arrivava sempre, quasi sempre senza errori. Egli infondeva sicurezza sotto ogni aspetto. Io non dubitai una volta che non saremmo arrivati laddove si era progettato di arrivare, per lo più su di una vetta nobile, per una via nuova e quasi mai la più facile.

Come tutti gli alpinisti di classe, amava percorrere le montagne per itinerari ancora vergini e per versanti incontaminati; ma non disdegnava l'arrampicata tradizionale o ripetere le vie classiche scoperte dai predecessori, più o meno illustri. La sua vocazione però era il tracciato mai prima percorso da piede umano. Le difficoltà ne aguzzavano il desiderio, gli ostacoli non lo hanno mai impressionato. Sceglieva sempre « il più facile nel più difficile ». Il suo intuito raramente lo tradiva. Così si andò formando quel retaggio delle « vie Comici » che rappresenta tuttora un punto fermo dell'alpinismo italiano. Non guardava molto ai gradi bensì al valore intrinseco dell'impresa ed alle emozioni che ne aveva riportato, arricchendo le sue esperienze. Quando riuscì a scalare la precipitosa parete Nord-ovest delle Tre Sorelle (1929) fu il prof. A. Berti a scoprire che quello era il primo VI grado interamente italiano, ancora oggi accettato come tale. Forse è superfluo rammentare che a quei tempi si procedeva in arrampicata libera, senza alcun sussidio di mezzi artificiali, se non qualche rustico chio-

do per le sicurezze. I chiodi a pressione erano nella... luna! Nel primo tentativo di Comici, con Benedetti, sulla parete della Civetta, essi erano armati di un martello da fabbro, di alcuni chiodi e moschettoni e calzavano scarpette friulane (vulgo papuze)!

Comici voleva trasferirsi in montagna ma i suoi modesti redditi non glielo permettevano (allora non esistevano sponsorizzazioni). Così nel 1932 abbandonò l'impiego ai Magazzini generali di Trieste e si fece « guida », stabilendosi prima a Misurina e poi a Selva di Val Gardena. Divenne guida non per i guadagni (« non sono nato per far soldi ») che furono sempre piuttosto scarsi, bensì per vivere sempre in mezzo ai monti e nella natura. Purtroppo nel suo nuovo « mestiere » subì qualche contrarietà perché la concorrenza di un « cittadino » non era molto apprezzata dagli indigeni ed i principianti diffidavano della sua abilità!

Tuttavia il « mestiere » non gli impedì di continuare la sua attività come dilettante, cioè per il suo proprio piacere. Sono note le più importanti sue scalate, compiute con i suoi amici dai quali non accettava mai alcun compenso. Egli compì un centinaio di prime salite, tra le quali numerose le invernali, nelle Alpi Giulie e nelle Dolomiti. Una sua massima costante era che in montagna « si va per vivere, non per morire ». Comici non si riteneva il più forte degli scalatori, però precisava che « dove passano gli altri debbo e voglio passare anch'io ». Orgoglio ma anche verità.

Amava l'alpinismo solitario e lo praticava ad alto livello: « Quando arrampico da solo canto sempre dal piacere e godo di sentirmi capace

di dominare tutto quel vuoto sotto la parete strapiombante ». Ricordo, come esempio, la sua scalata solitaria del Campanil Basso di Brenta per la via Fehrmann e poi per la Preuss, con discesa, arrampicata e calzavano scarpette friulane (vulgo papuze)!

Nel 1933 partecipò, con il massimo successo, alla formidabile conquista assoluta della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo con i fratelli Dimai, prima ascensione di cui lo scorso anno si celebrò il cinquantennio. Ebbene tre anni dopo, il 2 settembre 1937, Comici, da solo, senza tecnologie più o meno sofisticate, ma in perfetta libera, scalò la medesima parete in *tre ore e tre quarti*, cioè due ore e mezza fino al primo bivacco (VI) e un'ora e un quarto per il resto. E c'era chi diceva che Comici aveva perduto le forze e che, comunque, non era capace di reggere impegni prolungati! Alla notizia di questa spettacolosa ed unica impresa ci fu chi seminò un acido scetticismo. Ma per fortuna vi furono testimoni italiani e tedeschi pronti a fugare ogni dubbio.

Alla sua morte, Giulio Kugy, che l'aveva molto caro, esclamò, sbigottito: « Il mio lutto sincero per l'incomparabile signore di tutti i rocciatori. Ma ancora di più all'Uomo profondamente buono, al carattere nobile e purissimo, al vero gentiluomo ».

Ecco com'era Emilio Comici.

« Ma non aveva proprio alcun difetto? ». « Sì, uno ne aveva: si fidava troppo di se stesso!... ».

Comici in Val Rosandra (1934): in primo piano gli accademici Claudio Prato (a. sin.) e Gino De Lorenzi (a. d.); alla destra di Comici l'accademico Giulio Benedetti.

